

JOHN IRVING  
Foto Alberto Peroli

# LA CITTÀ CHE MANGIAVA IN DIALETTO

**A** traversare piazza d'Armi per raggiungere lo stadio, la sera delle grandi partite di coppa, era un'occasione per osservare uno spaccato del cibo da strada di tutta la penisola. Ogni pullman di tifosi rappresentava una provincia diversa, una parlata diversa, un profumo diverso. Non c'era bisogno di guardare la targa per capirne la provenienza: bastava annusare l'aria. Sul marciapiede, sotto gli alberi, la gente parlava in dialetto e mangiava in dialetto.

Siciliani che sbocconcellavano arancini, pugliesi che addentavano pucce e panzerotti, liguri che si saziavano con torta verde e farinata, toscani che si pappavano succulenti panini imbottiti di finocchiona e biroldo. E così via. La lista sarebbe lunga come quella delle regioni

italiane. Poi, all'interno del Comunale, la cantilena mitica e indimenticabile, ma più omologante, dei venditori di bibite e alcolici. «Aranciata, coca-cola, birra» e «Grappa, Ramazzotti, cognac». Ma per me, inglese, poter bere dentro lo stadio era già una rivincita sociale!

Erano gli anni Settanta. Prima due estati da studente con lo zaino, poi la permanenza. Il boom lasciava spazio all'austerità; il benessere stava scemando, e il terrorismo era alle porte. Il decennio era iniziato con la scarsità di petrolio ed è finito con un eccesso di piombo.

## **La più meridionale d'Italia**

Oggi San Salvario, vicino alla stazione di Porta Nuova, ha la fama di quartiere "difficile". Allora, era peggio: fuori dai bar si vedevano parcheggiate macchine di grossa cilindrata francesi, in par-



## **Torino 2004**

**Nei primi anni torinesi ho sempre vissuto nei pressi del vecchio Stadio Comunale. Tre case diverse - in corso Sebastopoli, in via Elba, in corso Orbassano - in un processo di avvicinamento a quello che, per me, era un vero e proprio santuario. Certo, ho scoperto la Juventus molto prima della *bagna caoda*, ma è anche vero che la Juve mi ha fatto conoscere la cucina regionale italiana.**



## Giuseppina De Sanctis\*

Avevo ventisei anni, e vivevo da tre mesi a Torino. Sono entrata in una polverosa cartoleria che era in via San Francesco d'Assisi e da anni non esiste più. C'erano un polveroso e compito cartolaio, e la sua antica mamma al fondo del negozio. Ho chiesto della carta rossa per impacchettare i regali di Natale.

Il cartolaio è sprofondata nella polvere ed è riemerso con la mia carta. Dandomela, mi ha chiesto: «È torinese, lei?». Gli ho detto: «No, sono calabrese. Ma perché me lo chiede?». Per qualche motivo mi pareva che la risposta non dovesse essere quella ovvia, l'accento. È stata infatti: «Perché lei ride».

Quella volta mi sono chiesta dov'ero mai finita: in un posto dove nessuno sorrideva mai, neanche pensando ai regali di Natale? O in un posto dove i cartolai erano in realtà raffinati esperti di antropologia culturale?

Torino ha i difetti delle sue qualità. È saldamente legata al proprio passato, alla propria individualità storica, e questa è una qualità. Ma è anche troppo spesso chiusa e ripiegata su se stessa, e questo è un difetto.

A volte, per le città come per le persone, occorre il coraggio di cambiare, anche se il passato è noto e il futuro è un rischio. Cambiare vuol dire aprirsi a idee, persone, attività nuove. Se Torino saprà farlo – ha cominciato, ma non è ancora abbastanza – il futuro non potrà che essere positivo.

\* Direttore del Centro "Luigi Einaudi" di Torino e Assessore alle Attività produttive, Coordinamento programmi europei e Concertazione territoriale della Provincia di Torino.

ticolare le Citroën Onze, quelle dei malavitosi marsigliesi. Ogni tanto si scatenavano sparatorie, e talvolta qualcuno ci lasciava le penne. La notte, la zona era *off limits*, impraticabile. Stesso discorso per il centro storico, in particolare il celebre quadrilatero, dove oggi i giovani passeggiano, frequentano locali etnici e si diletano a mangiare la cosiddetta cucina *fusion*. Di locali aperti dopo una certa ora, nemmeno l'ombra.

Quella Torino è stata definita da Giovanni Arpino come «la più grande città meridionale d'Italia». In effetti, ho conosciuto altri nomi prima dei Musso e dei Busso, prima dei Cavallero e dei Ferrero. Qualche esempio: Nicola Zappavigna, Salvatore Monastera, Marilina Zeolla, Pippo Casarino, Rocchina Esposito, Rino Laganà... La meridionalità era – ed è – di scena a Porta Palazzo, mercato che per me, nuovo arrivato, sapeva di esotico: colori nuovi, frutta e verdure mai viste prima. Calabresi, pugliesi, siciliani, sardi e... finti sardi. Sì, perché ancora adesso all'interno del mercato coperto una famiglia di pugliesi di Oria, in provincia di Brindisi, gestisce una macelleria "sarda". In bella vista, i cartelli *porcheddu* e *crabittu*, sciarpe del Cagliari e poster autografati di Gigirri. E se fai

**La meridionalità era – ed è – di scena a Porta Palazzo, mercato che per me, nuovo arrivato, sapeva di esotico: colori inusuali, frutta e verdure mai viste prima. Calabresi, pugliesi, siciliani, sardi e... finti sardi.**

qualche domanda, questi pugliesi fingono di essere sardi anche nella parlata.

In corso Sebastopoli ho vissuto in un appartamento lercio con dei ragazzi calabresi, tutti studenti al Politecnico. Pasti abituali: friselle e maccheroni al burro. Divertimenti serali: *patruni* e *sutta*, versione calabrese del gioco della passatella, e la caccia al topo. Alla televisione, ancora in bianco e nero, guardavamo solo *Carosello* e la *Domenica sportiva*.

## Ernesto Ferrero\*

La mia Torino ha tre poli. Il primo è il quartiere della Crocetta dove stava la casa dei miei, una buffa villa con torretta di fronte al Mauriziano. Aveva un cortile-giardino grande abbastanza da giocarci a calcio tra i vasi degli oleandri, e fasciose scuderie che avevano ospitato i cavalli dello zio Ernesto, scapolo impenitente e sponsor di sciantose, che l'aveva fatta edificare. Il secondo polo è il centro storico. Lì si ergono altrettanti palazzi-cittadella: il Collegio San Giuseppe in via San Francesco da Paola, dove ho studiato e che ricordo con gratitudine; il solido edificio in stile fascista affacciato su corso Re Umberto che ospitava la Einaudi degli anni d'oro, patria indimenticabile; l'incantevole Palazzo Bricherasio, che ha accolto gli uffici della Fiera del Libro. Il terzo polo è il Po. Per vent'anni ho goduto lo spettacolo del fiume e della collina, da Superga al Monviso, dal quarto piano di un palazzo di Lungopo Machiavelli. Infine nel 1996 l'approdo in corso Casale. Nel cortile del condominio dove abitava Salgari si trova una casa rosa di fine Seicento affacciata su un piccolo giardino, sulla bocciofila della Madonna del Pilone e sui platani dell'argine. Nel giardino convivono un po' allo stretto un fico, un olmo, una magnolia, un faggio, un susino, un pero, una forsizia, una peonia arbustiva e cespugli di rose antiche. Da quando vivo con loro ammiro ogni giorno l'intelligenza, lo stile, la civiltà delle piante.

Sollezata dalla cappa un po' opprimente della monocultura automobilistica, Torino e il Piemonte hanno le capacità e gli uomini per reinventarsi, come già stanno facendo. Sono il *Land* meglio amministrato d'Italia. Come sapeva benissimo Calvino, torinese d'adozione, la fantasia progettuale e creativa è anzitutto una questione di metodo, rigore, pazienza artigianale, tutte virtù locali. Non sarà una passeggiata, ma gli elementi ci sono. L'offerta culturale qui è ricca come da nessun'altra parte, le risposte del pubblico sono straordinarie. Basta pensare alla crescita esponenziale di Slow Food, e ai 30 000 visitatori in più rispetto al 2003 che ha avuto la Fiera del Libro, che ormai ha superato il Salon du Livre parigino, suo modello originario. Il dossier che abbiamo presentato all'Unesco per candidare Torino a capitale mondiale del libro 2006-2007 fotografa una realtà di istituzioni, musei, fondazioni, case editrici, biblioteche ecc. impressionante perfino per i torinesi, che dovrebbero conoscerla meglio, esserne fieri e valorizzarla come merita.

\* Direttore della Fiera Internazionale del Libro di Torino e scrittore.

**Oggi San Salvario, vicino alla stazione di Porta Nuova, ha la fama di quartiere "difficile". Allora, era peggio: fuori dai bar si vedevano parcheggiate macchine di grossa cilindrata francesi, in particolare le Citroën Onze, quelle dei malavitosi marsigliesi. Ogni tanto si scatenavano sparatorie, e talvolta qualcuno ci lasciava le penne. La notte, la zona era *off limits*, impraticabile.**



Un giorno di ottobre, Pino, di Crotone, mi fa:

«Andiamo al mercato a comprare i cachi».

«A comprare che?».

«I cachi».

«E cosa sono?».

«Il caco è un frutto».

«Ah sì, com'è fatto?».

«Sembra un grosso pomodoro arancione».

«E che sapore ha?».

«Sa di marmellata».

«Che tipo di marmellata?».

«Marmellata di cachi».

Eravamo al punto di prima, ma almeno avevo appreso una parola nuova. E stavo per assaggiare un frutto nuovo.

Allora sembrava che mezzo Sud studiasse ingegneria al Politecnico. Il punto di ritrovo era la mensa in corso Leone. Una sera

chiacchieravo a tavola con un amico tarantino, Pasquale. Suo padre possedeva degli agrumeti e progettava di mettere su un allevamento di carpe nelle campagne tra Ginosa e Matera. Dopo la laurea, Pasquale e suo fratello, studente anche lui, avrebbero dovuto rilevare l'attività.

«Cosa c'entra una laurea in ingegneria aeronautica con l'agricoltura e i pesci?» chiesi.

«Niente, mio padre mi paga il Politecnico perché, per noi, è una conquista sociale. Sai che soddisfazione per la famiglia. Io, comunque, finiti gli studi, non ho voglia di fare proprio niente».

«Cioè?».

«Hai capito benissimo. Dopo, non faccio un cazzo!».

«E tuo fratello?».

Pasquale si strinse nelle spalle. «Mi darà una mano!».



### Un lob? Un drop?

Eravamo ragazzi di provincia, provenienti dai punti più estremi – o quasi – della Comunità Europea. E in un quartiere di una grande città come Torino siamo riusciti a ricreare una vita da paese.

La madre di Ginuzzo, Donna Pippa, mi ha fatto conoscere la cucina siciliana. Era di Catania, analfabeta, e pur vivendo a Collegno, alle porte di Torino, frequentava solo gente del suo quartiere d'origine, la Barriera del Bosco. Non capivo una pa-

rola di quello che diceva, ma i sapori dei suoi piatti li capivo eccome. Polpette in brodo, pasta al forno con quello che offriva la dispensa di casa (ogni permutazione immaginabile, dunque, di mozzarella, pecorino, prosciutto cotto, mortadella, piselli, carne tritata, pelati e uova sode) e parmigiana di melanzane o di zucchine.

La cucina di Pippa era istintiva. Per forza, lei era appena più alta della cucina economica. Quindi più bassa dei pentoloni. Bisogna ricorrere alla terminolo-

**La prima volta che ho pranzato a casa sua, Donna Pippa ha preparato pasta c'a mudicca: spaghetti, bricioline di mollica di pane fritte, acciughe. Esiste un piatto più atavico? La sera, suo marito, Francesco, napoletano del quartiere Sanità, ha sbattuto delle uova dentro la pasta avanzata e fatto una frittata. Lezione di vita: chi risparmia guadagna.**

### Ezio Mauro\*

Il mio ricordo più affettuoso di Torino è legato al primo incontro con il giornalismo, alla *Gazzetta del Popolo*, ormai trentadue anni fa. Conoscevo poco le strade, e seguivo sempre lo stesso percorso per arrivare al giornale. Ma era ogni mattina una specie di viaggio mitologico verso l'avventura che volevo vivere e un mestiere che mi sembrava il più bello del mondo (lo penso ancora, ma intanto: quanta fatica). Attraversavo Torino sempre nello stesso modo, e la guardavo come una città da conquistare, strade, viali, poi piazza Solferino, piazza Arbarello e finalmente spuntava corso Valdocco.

Posteggiavo la Cinquecento in mezzo al corso, sotto gli alberi e la notte, dieci, dodici ore dopo, qualche volta vagavo a vuoto senza ricordarmi dove l'avevo lasciata il mattino. Ma avevo fretta di salire quei pochi gradini fino alla porta che dischiudeva ogni volta il mondo meraviglioso del giornale. Un giornale ancora con i tramezzi di legno che dividevano i settori di redazione, sormontati dal vetro, come in *Prima pagina*. Lo scenario ideale, antico e immutabile come ogni mito, per cominciare qualcosa che durerà tutta la vita.

Il futuro di Torino lo immagino complicato ma pieno di opportunità, che la città saprà cogliere. Siamo dentro un passaggio, che è anche una trasformazione d'identità, un cambio nei fondamentali che per molto tempo hanno irrigidito la percezione di Torino dentro uno stereotipo. Quello che Melville descriveva così: «la città sembra costruita tutta dallo stesso impresario». Trasformando – certo con fatica – la sua natura, e scoprendo nuove vocazioni, Torino in qualche modo si aprirà, rivelandosi. Più in piccolo, lo fa con tutti noi quotidianamente, quando alziamo lo sguardo dopo una curva, entrando in una via, e ci stupisce un angolo che era lì, ma non avevamo mai visto così.

\* Direttore de *La Repubblica*.

gia sportiva per descrivere il gesto con cui, con un grande mestolo di legno, ci buttava dentro gli ingredienti. Un *lob*? Un *drop*?

La prima volta che ho pranzato a casa sua ha preparato *pasta c'a mudicca*: spaghetti, bricioline di mollica di pane fritte, acciughe. Esiste un piatto più atavico? La sera, suo marito, Fran-

cesco, napoletano del quartiere Sanità, ha sbattuto delle uova dentro la pasta avanzata e fatto una frittata. Lezione di vita: chi risparmia guadagna.

Una volta è venuto su dalla Sicilia il fratello di Pippa, Don Peppino, per discutere di "affari" con un certo Bonsignore, malavitoso catanese residente a Torino da anni. Io avevo il compito

## Giuseppe Farassino\*

Il caldo di questi giorni mi riporta alla mente una Torino operaia distribuita sulle Barriere (Milano, Nizza, Borgo San Paolo, Vanchiglia), che attendeva le ferie pagate di agosto come un grande evento. Per i giovani si trattava poi di intere giornate trascorse sulla riva del Sangone o della Stura, ad arrostiti in minuscoli slip e sognare improbabili avventure con ragazze in rigoroso costume intero. Per gli adulti erano giornate trascorse in pantaloni corti e canottiera in animate dispute sul punto guadagnato o perso in estenuanti partite alle bocce; serate a chiacchiere per strada appoggiati allo schienale della sedia capovolta portata da casa e poi alle dieci, quando il sole indugiava sui bordi del tramonto, il lusso di una fetta d'anguria intramezzata da dispute su politica, sport, donne e motori. Per le donne un gelato al limone centellinato delicatamente sedute nel dehors della latteria di via Rivarolo. Eravamo tutti poveri ma non sapevamo d'esserlo, e quindi eravamo sereni. Qualcuno, tra i quali c'ero io, accarezzava il sogno di scoprire cosa accadeva dietro il grande muro che delimitava la barriera.

Se Torino riuscirà a togliersi di dosso un'omologazione culturale, quella della Fiat che dura da cinquant'anni, e avrà il coraggio di guardare a mercati su cui lanciare i propri prodotti artigianali e industriali, che sono tanti e ricchi. Se saprà fare leva sulla sua cultura del lavoro e sulla sua operosità, potrà superare una crisi che già si avverte ma andrà peggiorando. Solo in questo modo potrà risolvere i suoi problemi economici e sociali e potrà, forse, costruire una nuova identità collettiva, che è la forza e la saggezza di una popolazione di cementarsi su un progetto comune.

\* Assessore regionale alla Devoluzione, Identità del Piemonte, Patrimonio linguistico, Teatro, Piemontesi nel mondo, Emigrazione ed immigrazione.





di fargli da cicerone (sbarcato da poco, ero quello che conosceva meglio la città!) e di andnodargli le cravatte.

Un sabato pomeriggio, appuntamento con Bonsignore allo zoo. Siamo in anticipo e decidiamo di fare un giro. Spunta da un recinto una testolina all'estremità di un lunghissimo collo giallastro. Don Peppino (impeccabile abito di gabardine color crema, camicia bianca, cravatta coloratissima e... molto ben annodata) fa due passi indietro.

«Giò, che minchia è?»

Mai visto un'espressione di così ingenuo stupore. Neanche in un bambino.

«Una giraffa».

«Una che?».

«Una giraffa».

Alza gli occhiali da sole sulla

fronte per scrutare meglio l'animale.

«E si mancia?».

«Boh, qualcuno la mangerà anche».

«Cettu ca ca' n'annu a nesciri bisticchi!».

Non c'era ancora *Quark* alla televisione.

### Il Mago di Matera

Sono passati più di vent'anni e la città si è trasformata, ma quest'altra Torino esiste ancora. Ne è un simbolo Nicola Larizza, tabaccaio in corso Peschiera e sedicente Mago di Matera. Nato a Stigliano – in provincia di Matera – «l'ombelico del mondo» secondo lui, seduce le vecchiette di tutto il quartiere Pozzo Strada con le sue pretese capacità di numerologo. Ogni volta che vincono dieci euro al Superenalotto, danno il merito al Mago e alla

sua profonda conoscenza della smorfia napoletana.

Il fatto che lui è interista (racconta che, in occasione del matrimonio a Rio de Janeiro, il suo ex-eroe Ronaldo gli ha mandato la bomboniera) non facilita il nostro rapporto. Ma, nella bella stagione, ci capita spesso di organizzare banchetti nel cortile della casa di sua sorella al confine fra Torino e Grugliasco. Figli, fratelli, zii, cugini, nipoti... Sono banchetti totalmente meridionali, nella forma e nella sostanza: salumi al *diavolicchio*, agnello o capretto al forno, *ciammotta*, pecorino piccante e sanguinaccio (non un salume, bensì una "crema" di sangue di maiale e zucchero cosparsa di codettine di zucchero multicolori). A volte è difficile ammettere che ci troviamo in quella che fu la gloriosa e austera capitale del Regno di Sardegna.



**Nicola Larizza, tabaccaio in corso Peschiera e sedicente Mago di Matera. Nato a Stigliano, in provincia di Matera, «l'ombelico del mondo» secondo lui, seduce le vecchiette di tutto il quartiere Pozzo Strada con le sue pretese capacità di numerologo.**

### Gianni Farinetti\*

Odiavo Torino! Anni Settanta, grigia, antipatica, respingente. Facevo il liceo artistico (be' quello era allegro) ma il sabato mattina prendevo la "littorina" e scappavo a Bra dagli amici. Poi – prime questioni di cuore? – mi sono fermato un fine settimana, poi un altro, poi un'estate intera, poi... Poi la luce di questa inafferrabile città in certe mattine di aprile, in certe sere di giugno, la nebbia (quando c'è) dei "giorni della merla". Il suo essere seria e insieme pervasa da un *sense of humor* intraducibile. E a guardarla con gli occhi degli altri ti appare di colpo bella e possibile. Un buon luogo nel quale vivere. Secondo un osservatore dell'epoca, quando la fascinosa Cristina di Francia, la prima Madama Reale, arrivò sposa a Torino nel 1620 trovò una città di gaudenti un po' pigri pazzi per feste, balletti e teatri. Ci pensarono l'erario e il suocero, il severo Carlo Emanuele I, a dare una drizzata alla città (con la nuora non gli riuscì). Si dovrebbe ripartire da lì: questo potrebbe essere un luogo dove divertirsi, e molto. Il miglior luogo in Italia dove reinventare il far cultura di alto livello. Spazi, risorse e idee non mancano di certo. E succederà – sta già accadendo – se solo riusciremo, noi piemontesi, a smettere un po' il nostro eterno scontento.

\* Scrittore.